

I.

*Che fa un accenno al Buon Maestro  
Morto, e alla Strana Persona che seguí. – Di  
un'interrogazione anche piú strana.*

[Le vostre campane suonano perché  
è morto il vecchio Maestro di Pictáun,  
e i ragazzi lasciano in pace le lucertole,  
le lucertole verdi e azzurre al sole.  
Che se ne stiano pure quiete, al caldo sole,  
e voi anche, sorelle Rane; l'acqua è vostra  
come nei solitari lunedì.  
Perché, già tanto, la borgata è triste  
e il buon Maestro va oltre la collina.  
Domani sentirà l'erba su di sé.

(Dalla canzone che il Bidello Gau suona  
sull'organetto la domenica.)]

Ragazzi, me ne duole. Ma dovrò cominciare con un morto.

Quel giorno, infatti – undici Aprile, credo, del 1727 – nella piú ridente, raccolta ed isolata città della Contea di Fillingtáun, nonostante l'odore delle viole, i peschi appena in fiore in mezzo agli orti, e nonostante fosse, d'altra parte, il piú roseo e amichevole dei Sabati, non si scorgeva un bimbo per le strade. E neanche nel bosco: neanche al mare. Nessun loro grido o richiamo era per l'aria. Eppure c'era il sole: era vacanza.

Tanto che, se non fossero rimasti, bene in vista sugli usci e le pareti, certi strani disegni incomprensibili e certe lunghe parole o intere frasi, così signorilmente superiori a ogni norma meschina di grammatica, con tutta facilità si sarebbe caduti nel sospetto di trovarsi a un paese senza bimbi. Il che – né intendo con questo scoprir nulla – di tutte le possibili malinconie di questa terra è certo la piú malinconica e impossibile.

Il vecchio Bidello Gau, a un certo punto della sua canzone, che cantò poi presso il Ponte la Domenica – e con discreto successo anche, mi dissero – assicura di aver visto quel giorno per le strade, tutte bianche di sole e verdi d'erba, quello che nessun uomo ha visto mai: cioè passeggiare lente, petulanti e indolenti le lucertole; a questo – il fatto è chiaro – incoraggiate dall'assoluta mancanza di ragazzi. Ora, con tutta devozione e rispetto al vecchio Gau, la cosa può anche essere o non essere: e forse, da quel poeta che in fondo in fondo egli è, avrebbe potuto vederle, prima o poi, anche in un giorno qualsiasi, mi sembra; e il fatto, insomma, non comprova niente.

Fatto sta, invece, che, quella giornata, nessun ragazzo era fuori, al bosco o al mare: e, se si esclude, abbiám detto, quei disegni e le scritte in carbone sopra i muri, niente ne ricordava la presenza.

Chiusi in casa, colla testa china su un libro o sulla tavola (per non fare vedere che piangevano), coi capelli arruffati come mai e le braccia pendenti dalla seggiola, tutti, tutti i ragazzi di Pictáun ricordavano il Buon Maestro morto. Dopo aver insegnato per venti, per trent'anni (e chi poteva negare, d'altra parte, senza tema nessuna di smentita, che fossero cinquanta e, forse, cento?), egli aveva lasciato sulla cattedra, proprio accanto al vaso di fiori cui i ragazzi rinnovavano l'acqua ogni mattina, una sua breve lettera d'addio. Ma senz'affatto parere, il bello è questo: come l'avesse, e sí, dimenticata: lui, che in vent'anni, in trent'anni e piú d'insegnamento, non s'era mai dimenticato di una penna. Ringraziava i suoi ragazzi sorridendo (ma questo, realmente, i bimbi non capirono): si scusava con loro d'ogni cosa (e questo i bimbi capirono ancor meno) e se ne andava, da solo, il giorno stesso, alla Vecchia Collina di Pictáun, dove i

fiori gialli fioriscono al cancello. — Morto, allora? —, si chiesero alla fine, con sgomento stupore, tutti i bimbi. — Morto sí. Anche lui morto, — ammise Gau davanti al cancelletto della Scuola e guardava ogni cosa attorno a sé, che non fosse però gli occhi dei bimbi.

E tutti allora corsero alle case. Presero un libro, un foglio, qualchecosa, tanto per potere chinare un po' la testa e nascondersi gli occhi con il gomito, senza farsi vedere da nessuno, e si misero a piangere in silenzio. Qualcheduno non ci credeva ancora. Qualche altro — fino a questo può giungere un gran bene — giunse quasi a rimproverare il Buon Maestro che non “doveva” morire in nessun modo, quasi a uno scherzo di cattivo genere: che non doveva farlo no e poi no e che — fatta la debita eccezione del penultimo banco, in fondo a destra, per via forse di quella sospensione — non se lo meritavano davvero. Infine Tom, figlio del Cancelliere, le cui fibbie dorate agli scarpini eran perfino piú belle e piú lucenti di quelle del Reverendo Signor Hum (né si creda che fosse cosa facile), e che era abituato a comandare ad un Gran Maggiordomo e a sei lacchè, fu visto buttare a terra di colpo il suo quaderno, pestare i piedi con rabbia sul tappeto e, fra lo stupore della servitù che l'osservava senza dir parola e aveva intanto tralasciato ogni lavoro, disse tre, quattro volte nei singhiozzi: — Non “voglio”, no, non “voglio” che sia morto.

E che domenica triste, l'indomani.